

Genova, dicembre 2012

Anno XXI, n. 2

LETTERA APERTA AI SOCI AUSE

Commiato

Si è concluso nel novembre 2012 un periodo di presidenza intenso, che è stato nel contempo stimolante e impegnativo, un'esperienza bella, talora esaltante, che mi ha permesso di conoscere e apprezzare meglio l'impegno di ognuno di voi, di toccare con mano quotidianamente la ricchezza degli studi europei e le potenzialità dell'interdisciplinarietà.

Credo che in questi anni abbiamo raggiunto buoni risultati sul terreno del rafforzamento dell'Associazione e della sua proiezione verso l'esterno. I nuovi soci sono stati numerosi, altri stanno per entrare. Ma, al di là di questo dato confortante, mi preme soprattutto sottolineare come l'Associazione abbia mostrato una grande coesione e capacità d'azione attraverso le molteplici attività in cui è stata coinvolta e che hanno visto la partecipazione corale degli Associati.

Quanto alla "visibilità", se sono felice di aver chiuso il mio mandato a Venezia, se ho voluto tornare a Venezia, la sede tradizionale delle nostre Summer School, si è certamente rivelata positiva la scelta di rendere la Scuola estiva itinerante, così come si è rivelata importante l'idea di promuovere e organizzare convegni

internazionali. Il momento forse più significativo di condivisione e collettiva partecipazione è stata l'inchiesta universitaria a livello nazionale, promossa tra il 2008 e il 2009 su sollecitazione di Daniele Pasquinucci, a cui hanno partecipato – mi piace ricordarlo – 22 Università, segno del radicamento capillare dell'Associazione nel Paese.

Questa pluralità di iniziative ci ha permesso di essere presenti sul territorio e di svolgere un'azione riconosciuta di promozione degli studi europei a livello nazionale, a cui ha fatto riscontro un costante e proficuo rapporto con le istituzioni europee e la *European Community Studies Association*.

L'anno che si è chiuso si è svolto nel solco della linea testé ricordata. Abbiamo pubblicato due volumi, di cui compaiono in questo Bollettino gli indici: gli Atti del convegno internazionale organizzato dall'AUSE a Genova, nel 2010, *Consensus and European Integration. An Historical Perspective*, Daniela Preda e Daniele Pasquinucci (eds.), Bruxelles, Peter Lang, 2012, e gli Atti della Summer School AUSE di Catania (2009), *Per costruire l'unità. Studi*

AUSE NOTIZIE

Pubblicazione periodica dell'Associazione Universitaria di Studi Europei

Direttore responsabile: Alberto Majocchi

Direttore: Marco Mascia

Responsabile di redazione: Lara Piccardo

Comitato di redazione: Silvia Bruzzi, Carla Cattaneo, Giorgio Grimaldi, Antonio Majocchi, Luigi V. Majocchi, Enrica Pavione, Roberta Pezzetti, Daniela Preda, Andrea Zatti

Direzione: Università degli Studi di Padova, Centro Diritti Umani, Via Martiri della Libertà 2 – 35137 Padova

Tel. +39 049 827 1815 – Fax +39 049 827 1816

Redazione: c/o DISPO, Largo Zecca 8/16 - 16124 Genova, tel. 010-2099055, web: <http://www.ause.it>, e-mail: lara.piccardo@unige.it

Stampato in proprio – Autorizzazione Tribunale di Pavia del 22/5/92 n. 103 del registro stampe periodiche – ISSN 1721-1859

sull'Italia e l'integrazione europea di fronte alla nuova governance mondiale in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, a cura di Filadelfio Basile e Manuela Pilato, Bari, Cacucci, 2012. Quest'ultimo è stato presentato a Venezia, in presenza dell'editore, Nicola Cacucci, la cui relazione viene riportata fedelmente da "AUSE Notizie". Un terzo volume, che raccoglie gli Atti della Summer School di Torino (2011), è in corso di pubblicazione, in collaborazione con la Domus Mazziniana, presso la Casa editrice Rubbettino. Abbiamo inoltre ottenuto il finanziamento per un nuovo convegno internazionale sul tema "Communicating Europe. Journals and European Integration 1919-1979", il cui programma viene pubblicato su questo Bollettino e inserito sul sito.

Il risultato essenziale penso che sia quello di aver mantenuto e rafforzato un gruppo coeso. E per questo voglio dire grazie a tutti voi. All'inizio della mia presidenza avevo posto l'accento sull'importanza della collegialità della direzione e dell'azione. Abbiamo creato un Comitato dei Garanti, che mi ha sempre sostenuto, in particolare nel rapporto con Bruxelles e con le istituzioni; il Consiglio e tutti i soci hanno partecipato con entusiasmo alle diverse iniziative. Un ringraziamento particolare va al segretario generale, Daniele Pasquinucci, per la sua preziosa collaborazione soprattutto in fase di preparazione dei progetti, organizzazione dei convegni internazionali e per il fondamentale ausilio nell'opera di pubblicazione presso Peter Lang, e al segretario aggiunto, Lara Piccardo, che in questi anni si è occupata egregiamente del sito e dei *working papers*. Ma un ringraziamento sentito va anche ad altri impagabili collaboratori che non figurano nell'organigramma "ufficiale". Mi riferisco, in particolare, a Laura Bottinelli, che ha seguito in maniera egregia ed efficiente l'aspetto finanziario dei numerosi progetti presentati alla Commissione; a Giorgio Grimaldi, che ha inserito sul sito una vasta e apprezzata bibliografia; ad Antonio Majocchi, che mi ha facilitato di non poco il lavoro nel momento del passaggio delle consegne, e a Guido Levi, che ha contribuito in maniera encomiabile all'organizzazione dell'ultima Summer School. Permettetemi infine di rivolgere un grazie speciale e commosso a Dario Velo e Antonio Papi-

sca, per il loro sostegno costante e per la loro fondamentale attività di indirizzo.

E il mio grazie, il mio affetto, il mio ricordo sconsolato, come quello di noi tutti, vanno anche ai carissimi amici che in questi anni ci hanno lasciato e che dell'AUSE sono stati appassionati collaboratori, oltre che tra i primi fondatori: Cinzia Rognoni Vercelli, Gian Piero Orsello, Filadelfio Basile, tre pilastri della nostra Associazione, tre anime belle che sapevano unire all'aspetto scientifico un'umanità e una sensibilità che porteremo per sempre nei nostri cuori.

Se l'Associazione è cresciuta e si è consolidata, tuttavia, non è possibile in questa sede non esprimere note di aperto pessimismo per quanto riguarda il più ampio ambito degli Studi europei, a causa del drastico ridimensionamento da essi subito in conseguenza della riforma. S'impone una riflessione sugli effetti negativi di quest'ultima sui nostri studi interdisciplinari, pur in presenza di una costante e forte richiesta di internazionalizzazione. Occorre cercare di capire in quale direzione muoversi, cosa difendere, cosa suggerire. A sostegno degli studi europei, abbiamo fatto delle proposte al CUN che non sono state accettate. Abbiamo espresso la nostra viva preoccupazione per l'assenza di adeguati riferimenti agli studi europei nei vari settori scientifico-disciplinari, nelle parole chiave, nel processo di valutazione dei docenti. Credo che questa azione debba essere continuata, magari a livello settoriale, perché la mancanza di settori scientifico-disciplinari specifici è fortemente penalizzante e non è certo casuale che l'unico settore che è stato tutelato sia Diritto dell'Unione Europea, là dove esiste da tempo un *ssd* distinto.

Nel gennaio 2012, a *latere* del Direttivo, abbiamo organizzato un seminario, allo scopo d'individuare il ruolo che l'AUSE può avere, nel momento attuale di profonda crisi economica e politica, ma soprattutto "europea", nel sostenere il processo di unificazione continentale, contribuendo a un rilancio europeo, in cui l'Italia potrebbe assumere il ruolo di *leadership* che storicamente le è propria.

Vero è che il ruolo dell'Associazione non potrà che essere scientifico e di approfondimento culturale, ma questo non significa che non possa anche essere orientato, attraverso feconde siner-

gie con altri attori politici, economici e sociali, verso azioni di sostegno e promozione significative per la contemporaneità. Un ruolo propositivo, dunque, di indicazione dei possibili scenari per uscire dalla crisi, un ruolo da protagonista in un momento di forte progettualità.

Questo è il testimone oneroso, ma vitale, che lascio al mio successore, l'amico Marco Mascia, con i più fervidi auguri per il suo lavoro.

DANIELA PREDÀ

**XVI SUMMER SCHOOL AUSE
LETTERA DI RINGRAZIAMENTO
DEL DIRETTORE DELLA RAPPRESENTANZA
DELLA COMMISSIONE EUROPEA A MILANO**

Ringrazio vivamente gli organizzatori per l'invito all'evento "Crisi e rilancio dell'UE. Percezioni e approcci interdisciplinari", organizzato da AUSE Summer School. Tuttavia, con dispiacere, mi trovo costretto a declinare per sopraggiunti impegni istituzionali inderogabili.

È mio desiderio però approfittare di questo saluto per sottolineare l'importanza dell'istruzione e informazione per i giovani che aspirano a inserirsi in un panorama professionale europeo.

È fondamentale che si creino opportunità formative per rispondere in modo sempre più adeguato alle esigenze del mercato del lavoro, in modo da offrire maggiori garanzie in termini di qualità e di prospettive per i giovani.

L'istruzione e la creatività sono essenziali per la crescita, l'occupazione e l'innovazione, soprattutto in questi tempi di crisi. Non è mai stato così importante per l'Europa investire nei talenti dei suoi cittadini per prepararli – e per preparare l'Europa stessa – al futuro.

La Commissione promuove e incentiva i giovani a impegnarsi in attività formative al fine di sviluppare il grande potenziale che possiedono, fondamentale per contribuire alla rinascita di nostro paese.

La politica in materia di istruzione è decisa dai singoli paesi dell'UE; tuttavia, l'Unione finanzia numerosi programmi per aiutare i suoi cittadini a sfruttare al meglio le proprie capacità e le potenzialità economiche, studiando o seguendo un corso di formazione professionale in un altro paese.

Nello specifico, la strategia Europa 2020 pone un forte accento sull'istruzione e la creatività quali strumenti per la ripresa. Questo è il motivo per cui la Commissione intende investire, nel periodo 2014-2020, 19 miliardi di euro nell'istruzione, nella formazione, nella gioventù e nello sport. Ciò rappresenta un aumento di circa il 70% rispetto al bilancio per il 2007-2013.

L'Unione Europea, inoltre, ha dato la possibilità ai suoi cittadini di muoversi con estrema facilità da un paese europeo all'altro, vedendosi riconosciuti i loro titoli di studio e le qualifiche professionali.

Come ha affermato la Commissaria europea responsabile per l'Istruzione, la cultura, il multilinguismo e la gioventù, Androulla Vassiliou: "Queste iniziative andranno di pari passo con un rinnovato impulso a modernizzare l'istruzione e la formazione intensificando la cooperazione transfrontaliera". La Commissaria aggiunge inoltre: "La mia sollecitudine ad accrescere gli investimenti nel campo dell'istruzione, della gioventù, della creatività e dell'innovazione deriva dalla convinzione che questi sono ambiti di crescita in cui l'intervento dell'Europa può effettivamente fare la differenza, accelerando la transizione verso un'economia basata sulle conoscenze".

L'Italia, in particolare, ha bisogno di idee fresche e innovative, e soprattutto di una nuova classe dirigente. Saranno l'istruzione e la formazione a svolgere un ruolo chiave nel trasformare l'Unione europea, e nello specifico il nostro paese, in una società ed economia della conoscenza capace di competere nel panorama mondiale.

La Rappresentanza della Commissione europea a Milano resta a vostra disposizione per maggiori informazioni in materia.

FABRIZIO SPADA

NEWS DALL'AUSE

**INTERNATIONAL CONFERENCE
COMMUNICATING EUROPE.
JOURNALS AND EUROPEAN INTEGRATION
1939-1979
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA/ASSISI**

2-4 MAY 2013

Draft Programme

First Session, 2 May 2013 (a.m.)

*La stampa dei movimenti per l'unità europea
The movements for European unity Press
Università di Perugia*

h. 9,15 – Saluti delle Autorità
Università degli Studi di Perugia
Marco Mascia, presidente AUSE
Lucio Battistotti, direttore della Rappresentanza in
Italia della Commissione europea

h. 9,30 – Introduzione
Luciano Tosi, Università di Perugia

h. 9,45-11 – Presiede: Antonio Papisca, Università
di Padova
Daniela Preda (Università di Genova), *Cultura,
politica, informazione: i giornali dei movimenti per
l'unità europea*
Paolo Caraffini (Università di Torino), *"Unieuro-
pa", l'organo di informazione del Consiglio italiano del
Movimento europeo (1971-1979) e i giornali del Mo-
vimento Europeo*
Lorella Tosone (Università di Perugia),
*L'integrazione europea vista da Mosca attraverso la
rivista "International Affairs"*

h. 11 – coffee break

h. 11,30-12,45 – Presiede: Pier Virgilio Dastoli,
presidente del Consiglio italiano del Movimento
Europeo
Jean-Francis Billion, *Revues de la Résistance
française. Revue Suisse L'Action fédéraliste*

*européenne et les Editions de la Baconnière durant la
2° Guerre mondiale*

Andrea Bosco (Università di Firenze), *"Federal
Union"*

Silvio Berardi, *Gustavo Malan - Mary Tibaldi Chiesa:
tra "Federalismo nel mondo" e "Mondo unito"*

First Session, 2 May 2013 (p.m.)

Assisi, La Cittadella

h. 14,30-15,45 – Presiede: Oreste Calliano, Univer-
sità di Torino, vicepresidente AUSE
Sergio Pistone (Università di Torino), *"L'Unità
Europea"*

Davide Baviello (Università di Firenze), *"Europa
federata" e il Movimento federalista europeo (1947-
1960)*

Jacopo di Cocco, *"Europa Foederata" e i giornali del-
lo IAI*

Tommaso Visone, *"Un'altra voce all'Europa". Criti-
ca del nazionalismo e prospettiva federalista nel "Popo-
lo Europeo" (1958-1964)*

h. 15,45 – coffee break

h. 16,15-17,00

Luca Camprini, *Il Federalista: genesi di una rivista
(1959-1969)*

Raffaella Cinquanta, *"Il Federalista" e la politica
culturale del MFE: uno strumento per
l'interpretazione, la strategia e la propaganda*

Elena Sergi (Università di Pavia), *«Scuola
d'Europa» e "Education européenne": due modi di
comunicare l'Europa a confronto (1957-1979)*

Sono previsti anche gli interventi scritti di:
 Michel Dumoulin, *Revue européenne en Belgique depuis 1945*
 Jean-Marie Palayret (Istituto universitario europeo), *The journals of the Young Federalist*
 Jean-Pierre Gouzy, *"L'Europe en formation"*
 Umberto Morelli (Università di Torino), *I giornali dell'UEF e del MFE sovranazionale*
 Luigi V. Majocchi, *"Informations de 'Le Fédéraliste'"*, *"Il Giornale del Censimento"*, *"Federalismo europeo"*

h. 17,30 – Assemblea AUSE

Second Session, 3 May 2013 (a.m.)

Le riviste culturali
The cultural Reviews
 Assisi, La Cittadella

h. 9,15-11,00 – Presiede: Daniela Felisini, Università di Roma Tor Vergata
 Daniele Pasquinucci (Università di Siena), *"Il Ponte"*, *"Il Mondo"* e *l'unificazione europea*
 Stefano Quirico (Università del Piemonte orientale), *"La Nuova Antologia"* e *l'Europa: temi e dibattiti dal secondo dopoguerra all'integrazione comunitaria*
 Guido Ravasi, Fondazione europea Dragan, *"Bulletin européen"*
 Andrea Becherucci (Istituto universitario europeo), *La rivista "Europa" di Angelo Magliano*

h. 11,00 coffee break

h. 11,30-12,45 – Presiede:
 Andrea Mignone (Università di Genova), *La vocazione europeista nell'analisi politologica di "Nord e Sud"*
 Angela Villani (Università di Messina), *Integrazione europea e dialogo Nord-Sud: il dibattito su "Politica internazionale"*
 Antonio Bonatesta (Università del Salento), *Un avamposto dell'europeismo meridionale. La rivista "Il Mezzogiorno e le Comunità europee" (1962-1970)*
 Guido Levi (Università di Genova), *Antifranchismo ed europeismo: il caso emblematico dei "Cuadernos para el dialogo"*

Sono previsti anche gli interventi scritti di
 Arturo Colombo, *I "Quaderni della Crisi"* di Gianfranco Draghi

Giuliana Laschi, *La costruzione della prima politica della Comunità nelle riviste agricole*
 Moris Frosio Roncalli, *Campagnolo, la Società europea di cultura e la rivista "Comprendre"*

Third Session, 3 May 2013 (p.m.)

La stampa specialistica e i giornali d'opinione
 Assisi, La Cittadella

h. 14,30-16,00 – Presiede: Francesco Velo, Università di Pavia, Segretario generale AUSE
 Fabio Zucca (Università dell'Insubria), *Il dibattito per gli Stati Uniti d'Europa sulle riviste degli enti locali europei*
 Claudio Cressati (Università di Udine), *"Rassegna Europea"*
 Elisa Tizzoni (Università di Pisa), *Il dibattito sulle prime Comunità Europee nei giornali specializzati in pubblica amministrazione*
 Lucio Valent (Università Statale di Milano), *Does Europe Have A Future? "Foreign Affairs" and the Future of USA-Europe Relations, 1976-1979*
 Antonio Orecchia (Università dell'Insubria), *L'Europa e la stampa: le elezioni europee del 1979 nei quotidiani nazionali di opinione*

h. 16,00 coffee break

Fourth Session, 3 May 2013 (p.m.)

La nascita di una comunicazione europea
The birth of a European communication

h. 16,30-18,00 – Presiede: Luigi Moccia, Università di Roma Tre

Federica Di Sarcina (Università di Siena), *La nascita del Servizio "Informazione della stampa e delle organizzazioni femminili". Il contributo di Fausta Deshormes La Valle per le cittadine d'Europa*
 Angelita Campriani, *The informative bulletins of the European Community and European Union*
 Fabio Casini (Punto Europa di Forlì), *La nascita e lo sviluppo del Servizio Comune di Informazione*
 Giulio Peroni (Università di Milano Bicocca), *Lo strumento della "comunicazione" e la sua incidenza nel promuovere il messaggio dell'Europa unita*

Sono previsti anche gli interventi scritti di
 Jacqueline Lastenouse, *Rabier*

Michel Dumoulin, *Le bulletin quotidien de l'Agence Europe, de Luxembourg à Bruxelles*

Giorgio Grimaldi (Università della Valle d'Aosta), *"Forum E", Petra Kelly e i Verdi tedeschi*

h. 19 – partenza per Perugia (Serata sociale)

Fifth Session, 4 May 2012 (a.m.)

I giornali dei partiti e dei movimenti sociali
The journals of the parties and of the social movements
 Assisi, La Cittadella

h. 9,15-11,00 – Presiede:

Giulia Vassallo, *L'idea di un'Europa federale nelle pagine dell'Avanti! clandestino (1943 – 1945)*

Andrea Ragusa, *"Sguardi sull'Europa: l'esperienza di "Europa Socialista" ed il ruolo di Ignazio Silone"*

Ariane Landuyt (Università di Siena), *"Un'alternativa socialista per l'Europa": la questione europea su "Critica sociale", "Mondoperaio", "Avanti!", "Sinistra europea" "Iniziativa socialista per l'unità europea", "Iniziativa europea" negli anni Sessanta*

Laura Grazi (Università di Siena), *"Un'alternativa socialista per l'Europa": la questione europea su "Critica sociale", "Mondoperaio", "Avanti!" negli anni Settanta*

h. 11,00 coffee break

h. 11,30-12,45 – Presiede:

Michele Marchi (Università di Bologna), *Stampa quotidiana e periodici cattolici dalla Dichiarazione Schuman ai Trattati di Roma*

Luca Barbaini (Università di Pavia), *Similitudini e divergenze nella riflessione europeista de «La Civiltà Cattolica» e «Humanitas» (1945-1978)*

Lorenzo Medici (Università di Perugia), *Fra funzionalismo e federalismo: la rivista cattolica "Idea" e il processo d'integrazione europea*

Paolo Acanfora, *Propagandare l'Europa: la Democrazia Cristiana e l'europeizzazione delle masse. Il bollettino "Traguardo" dal 1947 al 1957*

Gerardo Nicolosi, *L'Europa di «Risorgimento liberale»*

h. 12,45-13,00

Conclusioni: Daniele Pasquinucci

RICORDANDO IL PROF. FILADELFIO BASILE

Cari Soci,

adempio al doloroso compito di informarvi che il nostro amico e collega Oscar Garavello è mancato all'affetto dei suoi cari e alla comunità accademica.

Il sentimento che ci pervade tutti in questo momento è di profondo cordoglio e allo stesso tempo di vivissima ammirazione e gratitudine per un accademico che con generosità di mente e di cuore ha illustrato il fare ricerca e il docere.

Fin dalla costituzione dell'AUSE, Egli ha partecipato attivamente a tutti i momenti significativi della vita della nostra Associazione, dalle riunioni del Consiglio direttivo alle sessioni della Scuola estiva. Avremo modo di illustrare adeguatamente le preclare qualità umane e scientifiche del Nostro secondo quanto decideremo nella prossima riunione del Consiglio direttivo.

MARCO MASCIA
 Università di Padova

Non avrei mai voluto avere l'onore di ricordare il Professore Filadelfio Basile. Non avrei mai voluto avere il dolore di ricordare l'amico Adelfio. La sua prematura scomparsa è stata una perdita per la comunità accademica italiana ed ha causato un vuoto profondo nelle menti e nei cuori dei suoi amici.

Ho conosciuto Adelfio quando, all'inizio della nostra carriera di ricercatori, abbiamo scoperto di condividere l'interesse per lo studio dell'allora Comunità europea, sebbene da due prospettive di-

sciplinari differenti: economia lui, politologia io. Una passione, quella degli studi sull'integrazione europea, che ci ha condotti a studiare un "oggetto" allora sconosciuto non solo al di fuori dell'Accademia, ma anche tra i nostri colleghi. Tale interesse inserì entrambi in quella avanguardia scientifica catanese che, insieme ai nostri rispettivi maestri con fatica e passione, ha fatto dell'Ateneo catanese un punto di riferimento per gli studi sull'Unione Europea. Adelfio, anima di tale gruppo, ha poi contribuito in maniera determinante a tradurre tale passione scientifica in trasmissione di conoscenza attraverso una infaticabile attività didattica. Gli studenti catanesi hanno sempre trovato in lui un docente disponibile, interessato e attivo e lo ricordano ancora con tanto affetto. La sua cattedra presso la Facoltà di Agraria è stata il punto di riferimento per una serie interminabile di attività "europeiste" nelle quali egli metteva tutte le sue capacità e tutte le sue forze al fine di trasmettere agli studenti in primo luogo e, poi, all'intera città, informazioni e conoscenze sull'Europa.

Il suo legame con il movimento federalista europeo e con l'AUSE, suoi principali punti di riferimento oltre all'Università, aveva una funzione sinergica: le attività organizzate in Ateneo che lui con perizia riusciva ad organizzare grazie ai progetti "Jean Monnet" non avevano mai carattere meramente universitarie. I movimenti cittadini, gli esperti, i funzionari le organizzazioni sociali erano sempre coinvolti e non certo a discapito del valore scientifico delle iniziative. Queste ultime, piuttosto, risultavano arricchite dai contributi che la società offriva.

È stato un uomo di scienza, ma non dimenticava mai l'importanza della relazione esistente tra teoria ed azione. Il suo impegno in politica ha avuto anche questo senso e, nello svolgimento delle sue funzioni di deputato nazionale ed europeo, l'Unione Europea ha rappresentato un suo punto di riferimento costante. Membro supplente della Convenzione Europea, discuteva con noi i documenti che poi presentava al tavolo delle trattative al fine di essere certo che le sue proposte fossero utili al miglioramento dell'Unione intesa come sistema politico.

Non avrei mai voluto scrivere queste parole, avrei piuttosto voluto discutere con lui della attuale crisi dell'integrazione europea e della prossima riforma dei Trattati.

Ciao Adelfio

FRANCESCA LONGO
Università di Catania

La prima cosa che mi ricordo di Filadelfio Basile sono i suoi Maestri che ho avuto l'onore di conoscere. Questo aspetto è importante perché richiama le radici profonde, etiche e culturali, dell'impegno che Filadelfio ha donato alla sua Regione, all'Italia e all'Europa nel corso della sua vita.

Filadelfio mi è stato presentato, giovanissimo, dal prof. Giusso, grande interprete della tradizione liberale, laica, etica del nostro Paese. Ho visto Filadelfio aiutato a crescere nel suo impegno accademico e culturale, nel senso profondo del termine, da un Maestro quale il prof. Bellia. Ho seguito con ammirazione l'impegno di Filadelfio alla Costituente europea, che ha portato all'approvazione del Trattato di Lisbona, spesso a fianco del Presidente Dini. Non posso dimenticare l'attività di servizio di Filadelfio come segretario generale del Movimento Europeo guidato dal Presidente Giorgio Napolitano.

Filadelfio ha avuto altri Maestri, in primo luogo la sua famiglia, perché ha sempre saputo cercare un dialogo con le persone più degne e ha saputo ascoltare.

Sapere ascoltare è una grande virtù, rara e oggi sempre più dimenticata. Solo chi ha una grande anima aperta al mondo e solo chi sa riconoscere in ogni uomo un interlocutore è capace di ascoltare. E quindi di divenire a propria volta un Maestro per gli altri.

In tutta la sua vita pubblica Filadelfio ha saputo percorrere il cammino di crescita che i suoi Maestri gli avevano indicato. Ciò è tanto più degno di ammirazione in quanto questo impegno si è realizzato in un con-

testo sempre più difficile, in una società in profonda crisi che tende a dimenticare la propria storia per privilegiare l'effimero.

La società contemporanea si è smarrita inseguendo i miti effimeri della post-modernità. Sono stati rinnegati i grandi sistemi interpretativi, i valori universali, creando un grande spazio vuoto ove hanno potuto svilupparsi il relativismo, il dubbio sistematico come alternativa alla ricerca di criteri di verità. È stata messa in crisi la fiducia in un cammino che ha senso, nella capacità dell'uomo di progettare e concretizzare un percorso storico per affermare nel mondo valori universali. È stata dimenticata la trascendenza, vista come un ostacolo a vivere nell'arbitrio individualista. Sono stati presentati come obsoleti i saperi tradizionali e il pensiero ancorato ai valori. In questa società in crisi l'uomo è solo, vive senza riferimento alla comunità e alle istituzioni, senza legami profondi nemmeno con la propria famiglia. Le emozioni vincono sulla razionalità, l'edonismo fa premio sull'etica, l'apparire diviene più importante dell'essere, la forma della comunicazione prevale sui contenuti.

Questa crisi epocale ha colpito anche il mondo della cultura e dell'Università. Il ricercatore e il letterato sono sempre più autoreferenziali, sono attratti dalla divulgazione che ha mercato, rifuggono dall'approfondimento che non dà fama immediata, rinunciano all'innovazione che richiede tempo e fatica con spirito di servizio.

Il ricercatore è portato a privilegiare la passività di internet rispetto al dialogo e alla relazione come fonte di arricchimento della persona. Le comunicazioni diventano infittite e al tempo stesso precarie e superficiali, destinate a logorarsi in un breve lasso di tempo. Anche nel mondo della cultura il consumo effimero prevale, negando la cultura stessa.

È di fronte agli occhi di tutti come questa crisi epocale abbia investito la politica. La politica ha costituito il momento in cui gli uomini si interrogavano sul futuro della società, ricercavano il consenso per far avanzare i progetti per costruire un nuovo mondo, concretizzare i valori di libertà, eguaglianza, solidarietà. L'uomo post-moderno rinnega tutto ciò, vive la politica come affarismo, come difesa dei propri interessi egoistici, come potere sugli altri; il concetto stesso di istituzione è stato svilito. Il concetto di mercato fondato sulla massimizzazione del profitto, già superato dal *New Deal* di Roosevelt e dall'economia sociale di mercato di Rathenau, è stato recuperato come principio guida dello Stato. Il mercato è nelle interpretazioni più estremistiche visto come alternativa allo Stato.

Ho ricordato alcuni aspetti della crisi che stiamo vivendo per sottolineare la grandezza morale di Filadelfio, che ha dimostrato come possa essere vissuta l'alternativa a questa crisi. L'insegnamento più vero e più alto non è costituito dalle parole, ma dall'esempio. Filadelfio ha dato il suo insegnamento più vero offrendo a tutti l'esempio della sua vita, del suo impegno, della sua apertura agli altri e al mondo.

È triste esperienza di molti di noi aver visto giovani dotati rinunciare a se stessi per perseguire i falsi miti del potere e del denaro. Filadelfio ci ha dato l'esempio contrario. Ha ricoperto cariche istituzionali del massimo prestigio, mai ricercando soddisfazioni egoistiche ma concependole come servizio a favore degli altri. Ha dato un esempio di una buona vita, serena e giusta, ovunque ha operato: nella Famiglia, nella sua Città, nella sua Regione, in Italia, in Europa.

Filadelfio ci ha insegnato come possa essere facile, spontaneo, restare fedeli ai grandi valori, cercando la via per realizzarli con impegno sereno e perseverante.

Filadelfio non aveva obiettivi particolari. Era convinto che tutti noi siamo chiamati a contribuire a realizzare un mondo migliore e accettava di offrire il proprio contributo ogni qualvolta il destino gli affidava un compito, accettando l'onere di fare al meglio il proprio dovere, rendendo leggero questo onere con la sua capacità di accettarlo senza riserve.

Filadelfio era profondamente consapevole della storia di cui tutti noi siamo figli; da questa consapevolezza traeva la sua capacità di comprendere il presente, di contribuire con realismo a costruire un futuro migliore. Solo chi rispetta il passato e il presente può essere un vero progressista, senza velleità che porterebbero solo a ripetere le aporie del passato. L'umanità di Filadelfio gli consentiva di comprendere tutti, di dialogare, di offrire e ricevere amicizia. L'amicizia che sapeva offrire non era mai superficiale, frutto di contingenze, ma diveniva subito profonda perché fondata sulla comprensione, sulla disponibilità ad aiutare, a ricercare un impegno condiviso con convinzione.

L'impegno federalista è stato per Filadelfio la via per cercare di unire, per costruire un ordine in armonia, per organizzare istituzioni in grado di far sì che le diversità fossero fertili, per avanzare in un percorso storico in grado di concretizzare libertà, solidarietà e partecipazione.

Per questo dobbiamo ringraziare Filadelfio, per la fiducia che ha testimoniato nel corso della sua vita, in tutte le sue attività. La sua testimonianza di fiducia è un'eredità lasciata a tutti noi, di cui gli porteremo sempre riconoscenza.

Rivolgo un ultimo pensiero a Francesca; a tutti noi, ma a lei in particolare, spetta un compito difficilissimo e bellissimo, portare avanti l'esempio di suo Padre. Le auguriamo di percorrere questo sentiero, in cui non sarà sola, e che la renderà felice.

DARIO VELO
Università di Pavia
(Intervento tratto, *La figura e l'opera di Filadelfio Basile*, a cura di F. Bellia,
Catania, Università degli Studi, 2011, pp. 81-83)

“Il mio granello di sabbia”, s'intitola un delizioso volumetto autobiografico di Luciano Bolis, che modestamente riassumeva in quella espressione volutamente da nulla un'intera vita dedicata all'unificazione dell'Europa. Filadelfio Basile di granelli di sabbia alla causa dell'Europa unita ne ha portati molti. Era un eccellente accademico e un intelligente politico, profondo conoscitore delle politiche e dei meccanismi dell'Unione Europea, entusiasta propugnatore dell'unione federale dell'Europa, fedele e appassionato collaboratore dell'Associazione universitaria di studi europei, di cui era vicepresidente. Era un fine commentatore, attento e scrupoloso, delle vicende comunitarie, sia nel settore economico e sociale sia in quello politico.

I suoi qualificati interventi alle annuali Summer School dell'AUSE, solo alcuni dei quali purtroppo raccolti negli Atti di quelle giornate, ci restituiscono un'Europa concreta, l'Europa “del fare” quotidiano, delle realizzazioni lente e progressive, un mosaico di studi e di azioni, talora intricato e di difficile interpretazione, in cui, nonostante la complessità, gli risultava agevole muoversi. Ne risulta, dal punto di vista pubblicistico, una serie di affreschi di elevatissima specializzazione che consentono allo studioso di orientarsi nel labirinto delle regole e delle azioni comunitarie. Ma ancor più ne risulta un preciso orientamento politico: un'Europa – quella di Basile – che doveva essere costruita giorno dopo giorno, con determinazione e fatica, partendo da piccoli ma significativi passi concreti per giungere all'obiettivo finale dell'unificazione politica.

Mi sia consentito solo qualche cenno esemplificativo. Nel 2004, all'annuale Summer School dell'AUSE a Venezia, Basile trattava magistralmente del Trattato costituzionale, ponendo l'attenzione non tanto sulle grandi questioni di “architettura istituzionale” quanto sull'insieme degli strumenti e delle procedure poste in essere per dare attuazione alle politiche comunitarie. Si soffermava in particolar modo sull'importante lavoro svolto dal Gruppo “Semplificazione” presieduto da Giuliano Amato alla Convenzione europea – al quale aveva scelto di partecipare – e sui numerosi e fondamentali, seppur poco appariscenti, risultati da esso raggiunti in tema di gerarchia delle norme, codecisione, democratizzazione delle procedure, non mancando di criticare – seppur sempre nei suoi modi pacati – alcuni arretramenti fatti registrare sul tema dalla successiva Conferenza intergovernativa.

Commentando il Trattato di Lisbona entrato in vigore il 1° dicembre 2009, Basile coglieva in esso quegli elementi che – se opportunamente valorizzati e utilizzati, avrebbero potuto permettere all'Unione Europea di progredire significativamente sulla via dell'unione politica. “Grazie a Lisbona – scriveva in un articolo per il «Quotidiano di Sicilia» – l'iniziativa legislativa popolare non è più un sogno, i cittadini possono spingere la Commissione a formulare proposte legislative”. Guardava al futuro con idealistico ottimismo: “Nel nuovo ordine internazionale l'UE sarà protagonista e rafforzerà le sue relazioni con i vicini e i partner strategici, consoliderà la sua *leadership* nei forum multilaterali, promuoverà la pace, i diritti umani e la lotta alla povertà, rinvigorerà il dialogo transatlantico con gli USA, la cooperazione con il Canada e i rapporti con l'America latina

nonché la politica di vicinato, i rapporti con i Paesi del Mediterraneo e quelli in via di adesione". Tra questi poneva un'attenzione particolare al processo di adesione della Turchia (che, affermava in un altro articolo, riprendendo le parole del Capo dello Stato in visita ad Ankara, "è un valore aggiunto per l'Europa, un suo rafforzamento sulla scena mondiale"), della Croazia e in generale di tutti i Paesi dei Balcani occidentali, nell'ambito dell'approccio regionale avviato dall'UE nel 1996, teso a creare in questa regione una zona di stabilità e di prosperità economica.

Nel 2005, riflettendo sulla strategia di Lisbona a cinque anni dalla sua presentazione, metteva in luce le difficoltà nel raggiungimento dell'obiettivo in mancanza "di coordinamento interistituzionale ed interstatale" nell'ambito economico-sociale europeo. Con la delicatezza che gli era propria, sottolineava l'"irrazionalità programmatica di fondo" della strategia proposta. La sua critica si appuntava, in particolare, sull'ingenuità di un'impostazione che confidava eccessivamente, in assenza di precisi vincoli e istituzioni, "in un 'naturale' coordinamento tra gli Stati membri", i quali avevano in realtà finito col realizzare azioni svincolate dal disegno d'insieme, come emergeva anche dal rapporto del gruppo di saggi guidato da Wim Kok nel 2004. Evidenziava inoltre l'inadeguatezza, nella fase di verifica dei risultati, del numero degli indicatori, un numero eccessivo che derivava, a suo parere, "da un approccio positivista, al limite del barocco" ormai superato e non idoneo a sorreggere la progettazione comunitaria. Ma la critica maggiore si appuntava sulla mancanza di un'azione politica determinata e razionale, sull'assenza di coordinamento a livello europeo, sul conflitto tra competenze nazionali e soprannazionali e, non ultimo, sullo scarso impegno degli Stati nel perseguimento degli obiettivi.

Per Filadelfio Basile la critica non doveva però rimanere fine a se stessa, ma precludere a un'azione più efficace e coerente, rappresentare un punto di partenza su cui impostare nuove prospettive e rinnovati sforzi a favore dell'unificazione: su di essa, cioè, si doveva costruire il nuovo. La sua attenzione era rivolta in particolare al miglioramento della *governance*, senza la quale ogni obiettivo, anche il più elevato e condiviso, era destinato a fallire.

Era per lui monnetianamente evidente come l'azione del singolo, ove non sorretta dalla collettività e inserita in un piano globale, fosse destinata al fallimento. Il cittadino era al centro delle sue priorità, cosicché il concetto di cittadinanza europea non risulta in lui, come troppo spesso accade, un vuoto stereotipo, ma una realtà da far vivere e sostanziale di contenuti. Nell'ottica del passo dopo passo e dell'attiva partecipazione dei cittadini al processo di costruzione dell'Europa unita, attribuiva grande importanza anche agli organi consultivi – tra questi il Comitato economico e sociale – i cui pareri, pur solo tecnici e non vincolanti, consentono a suo giudizio di migliorare l'attività legislativa, proprio tenendo presente il parere dei cittadini, degli *stakeholders*, come talvolta li chiamava.

Una delle caratteristiche che lo contraddistinguevano era lo sforzo di aggiornamento continuo e l'attenzione alle politiche più innovative, interdisciplinari dell'Unione Europea: dal trasporto intermodale ai progetti nel campo dell'agricoltura e dell'alimentazione, dalle scienze della vita e della salute alle nanotecnologie, dalle politiche di ricerca alla cooperazione internazionale, dalle industrie creative e culturali a quelle forestali innovative e sostenibili, alle misure a favore delle piccole e medie imprese. Tra queste, sempre a titolo esemplificativo, poneva recentemente l'accento sull'approvazione nel 2008 dello *Small Business Act*, da lui definito "il documento cardine attorno al quale costruire e potenziare la nuova politica dell'UE a favore delle PMI 41. Anche in questo caso, prima di affrontare la disamina puntuale dell'argomento, Basile, pur non nascondendosi che sulla base del principio di sussidiarietà gran parte della materia ricade nell'ambito di competenza degli Stati membri, indicava l'obiettivo da raggiungere, l'ideale: l'attuazione, cioè, di un vero e proprio approccio comunitario, di carattere giuridicamente vincolante, con la formulazione di programmi comunitari a largo raggio tali da colmare le numerose lacune esistenti in questo campo. E

individuava distintamente l'ostacolo maggiore al successo della nuova, importante, strategia d'intervento: il passaggio dalla fase della proposta a quella dell'esecuzione, affidata ai ventisette Stati membri dell'Unione, con tutto il corollario di disomogeneità, resistenze all'innovazione, assenza di sinergie che un'applicazione tanto dispersiva comporta.

Era cioè attento alle concrete modalità con cui i programmi europei – si trattasse di programmi operativi nazionali, regionali o interregionali – si calavano nel concreto, nella consapevolezza che proprio da queste avrebbe potuto dipendere il successo o il fallimento delle politiche comunitarie. Al riguardo, metteva in evidenza la necessità di migliorare le modalità di programmazione – anche per evitare una eccessiva frammentazione della spesa – e di realizzazione degli interventi, puntando su alcune opere prioritarie, purché effettivamente realizzabili ed efficaci.

I giovani erano al centro della sua attività: non si limitava a svolgere con impegno il suo ruolo didattico, ma la sua passione per l'Europa lo portava ad essere promotore e organizzatore efficientissimo di innumerevoli e sempre qualificate iniziative culturali. Vedeva nell'Unione Europea una grande opportunità per i giovani, in grado di garantire eque opportunità in un mondo del lavoro sempre più globalizzato. Era convinto che la crescita professionale dei giovani passasse ormai attraverso la mobilità, la creazione di *curricula studiorum* omogenei a livello europeo, la cooperazione interuniversitaria con la creazione di *network* tra gli Atenei, i nuovi programmi di scambio, le iniziative culturali e sociali, le esperienze di studio all'estero. Da qui l'attenzione ai programmi comunitari più recenti, dal *Lifelong Learning Programme*, con le sue svariate diramazioni, a Europa Mundus, Europass, Eures, ai programmi Erasmus per gli imprenditori, ai programmi quadro per la ricerca e l'innovazione. Da qui anche l'individuazione di tutti quegli strumenti di politica attiva a favore dell'occupazione, sovvenzionati con fondi pubblici, atti ad incoraggiare l'imprenditorialità e la mobilità, a ripristinare la fiducia dei consumatori e degli investitori, a garantire opportunità e sicurezza nel mercato del lavoro.

Credo che per onorare la memoria di Filadelfio Basile non sia sufficiente stringersi nel ricordo di un grande europeista, di un campione della politica come servizio, di un docente capace di suscitare entusiasmo per la divulgazione, l'aggiornamento e l'approfondimento delle conoscenze, non sia sufficiente ricordarne quelle doti umane che lo avvicinavano con naturalezza agli altri – ai suoi studenti, ai colleghi, ai funzionari – ma occorra raccogliere il suo testimone, affinché la commemorazione non rimanga fine a se stessa, ma si apra alla costruzione del futuro.

Per i suoi amici dell'AUSE, raccogliere il testimone significa prima di tutto, come stiamo facendo, portare a termine gli Atti della splendida Summer School da lui organizzata a Catania nell'ottobre 2009, significa organizzare un'appropriata iniziativa che lumeggi la sua attività europea a tutto campo, dai temi a lui cari della PAC, a quelli economici in senso lato, a quelli politici, a partire dalla sua attiva partecipazione alla Convenzione europea per il trattato costituzionale.

Ma significa anche raccoglierne l'impegnativa eredità politica, nella prospettiva di un'Europa federale da costruire dal basso attraverso una quotidiana, paziente, costante, efficace azione a favore dell'unificazione europea, unendo il nostro al suo granello di sabbia per l'Europa unita.

DANIELA PREDA

Università di Genova

(Intervento tratto da *La figura e l'opera di Filadelfio Basile*, a cura di F. Bellia, Catania, Università degli Studi, 2011, pp. 85-90)

RICORDANDO IL PROF. OSCAR GARAVELLO

PREMESSA AL SAGGIO DI OSCAR GARAVELLO

Il saggio “Risposte alla globalizzazione” contiene la trascrizione di una lezione tenuta da Oscar Garavello nel quadro di un ciclo di conferenze “Alla scoperta della globalizzazione”, promosse in ambienti di società civile particolarmente interessati alla cooperazione allo sviluppo. A prescindere da qualche comprensibile difetto stilistico, tipico delle trascrizioni, in questo saggio c’è tutta la cifra del Nostro: rigore scientifico, sano realismo, sguardo prospettico, progettualità. E anche il buon senso pratico, la provocazione dialettica, il sorprendere l’interlocutore nello stimolare domande e suggerire risposte. Fino agli ultimi giorni della sua vita, anche in posizione di professore ‘fuori ruolo’ e di fresco pensionato (peraltro non molto convinto di questo ineludibile status), Oscar Garavello ha servito l’università e, in questa, i suoi studenti, i suoi allievi, i suoi colleghi. Con il contatto diretto, guardando dritto negli occhi, facendosi sincero partecipe di tante, tante vicende intellettuali e umane. E partendo dall’università, ha servito e fatto partecipi del suo alto magistero innumerevoli operatori di società civile: dal mondo dell’impresa e del sindacato a quello del volontariato, dall’associazionismo solidarista ai gruppi culturali di matrice anche religiosa. Non perdeva occasione per portare la testimonianza di come un economista di rigoroso impianto scientifico possa farsi interprete dei valori dell’etica universale e tradurli in bussola per l’azione: per portare il virtuale dentro il reale, la finanza dentro l’economia, l’economia dentro la politica. E facendo intendere ai colleghi di altri ambiti disciplinari, in particolare ai politologi, che occorre portare la politica dentro il diritto e il diritto dentro l’etica universale, sempre guardando all’Europa e al mondo.

Oscar Garavello è stato socio attivo e fedele, nonché membro del Consiglio direttivo e, poi, di quello dei Garanti dell’Associazione Universitaria di Studi Europei, fin dal nascere di questa. Assiduo alle riunioni degli organi direttivi, sempre portatore di idee e di fertile sostegno anche organizzativo, ha partecipato, presentando papers ed animando gruppi di lavoro, a tutte le edizioni dell’AUSE Summer School. Anche in queste occasioni, prestava particolare attenzione ai contributi dei giovani ricercatori, curioso anche della loro progressione accademica.

La lezione che pubblichiamo inizia – certamente cogliendo di sorpresa gli astanti –, con una puntuale citazione di Karl Marx: “Sfruttando il mercato mondiale, la classe dominante ha reso internazionale la produzione e il consumo di tutti i paesi...”, e termina con un monito che somiglia ad una elegante stoccata di fioretto: “Certo la globalizzazione è insieme una opportunità e un peso, però la mia impressione è che, se non si porta il peso, non si avrà alcuna opportunità”. In questo modo di argomentare e di porgere provocatorio, sempre in vista di possibili soluzioni, ci sono l’intelligenza, il non conformismo, la brillantezza di un grande e generoso maestro di scienza e di vita, il quale resterà per sempre nella stima, nella gratitudine e nell’affetto dei suoi colleghi dell’AUSE.

ANTONIO PAPISCA
Università di Padova

RISPOSTE ALLA GLOBALIZZAZIONE

Per iniziare il mio intervento vi leggerò uno scritto interessante: “Sfruttando il mercato mondiale, la classe dominante ha reso internazionale la produzione e il consumo di tutti i paesi, con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all’industria la base nazionale: le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, smantellate e vengono soppiantate da nuove industrie la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili.

In luogo dell’antico isolamento locale e nazionale per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra ora un traffico universale, una universale dipendenza una dall’altra e, come nella produzione materiale così anche in quella culturale, i prodotti culturali delle singole nazioni diventano patrimonio comune; diventa sempre più impossibile considerare l’ambito nazionale in modo chiuso e ristretto e delle molte letterature nazionali e locali, esce una letteratura mondiale”.

Questo articolo avrebbe potuto apparire sul «Corriere della Sera» negli scorsi giorni, però questo scritto è stato pubblicato nel 1848, circa centocinquant'anni fa e direi che rappresenta tutta la gamma della globalizzazione di oggi. Questo scritto si trova nel Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx.

Cominciamo col dire che la globalizzazione è un fenomeno attuale, però possiamo sostenere che la globalizzazione come oggi la intendiamo è – per ora – l'ultimo filone di un grosso cambiamento della società mondiale, che ha cominciato ad apparire nel 1750, fino ad arrivare al fenomeno gigantesco odierno.

Qualcosa di nuovo comunque c'è: innanzitutto cosa vuol dire globalizzazione? Vuol dire che tutti i paesi sono in contatto tra loro, dal secolo scorso fino all'inizio della seconda guerra mondiale, i paesi erano collegati a due a due: l'Inghilterra era collegata con le sue colonie, così la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Portogallo; nel nostro piccolo avevamo la Libia e gli scambi fra questi poli erano molto minori rispetto ad oggi.

Il concetto di globalizzazione dei nostri giorni non è solo un'enorme estensione dei rapporti internazionali ma il fatto che questi ultimi, anziché essere verticali, sono diventati una sorta di piovra che, in orizzontale, si avventa su tutto.

Una seconda differenza è che oggi la globalizzazione tocca praticamente tutti i settori, mentre in passato ciò succedeva solo per i settori globalizzati, quali il carbone, il ferro, l'alluminio, le banane; vale a dire quei prodotti che si potevano produrre all'interno di un certo paese. Oggi la situazione è molto diversa perché, per esempio, noi oggi importiamo i prodotti che noi stessi produciamo. Il commercio più utile non è fra banane e vestiti, ma quello fra vestiti e vestiti, fra automobili e automobili.

Quali mercati non tocca la globalizzazione? La globalizzazione non tocca un mercato fondamentale, quello dei servizi pubblici che, per motivi tecnici, non lo è ancora ma vi si sta avvicinando. Prendiamo, per esempio, l'Università, anni fa gli stranieri che la frequentavano erano pochissimi, ora invece con l'aumento delle persone straniere trapiantate in Italia, anche l'Università, non solo accoglie più studenti non italiani ma gli stessi docenti provengono da paesi diversi.

Inoltre gli stessi neolaureati si recano, a loro volta, all'estero per specializzarsi in varie discipline, per cui esiste il fenomeno della globalizzazione anche in settori chiusi. Nella sanità succede la stessa cosa quando piuttosto che fermarsi a Milano per un intervento si sceglie un'altra città, se non addirittura l'estero.

Un settore non globalizzato è il settore delle infrastrutture: ponti, ferrovie, terreni, case. Però non si può escludere che in parte possa avvenire se, per esempio, la Villa Alari Visconti sita in Cernusco sul Naviglio, venga comprata da una società francese, gestita da inglesi, per ospitare turisti pakistani. Voi sapete che in Toscana vi sono intere zone ormai in mano a tedeschi, per cui vedete bene come nei fenomeni anche banali, sia presente un processo di globalizzazione.

Diciamo allora che essa tocca tutti i settori, pur se con diversa intensità.

La globalizzazione sarà totale quando vedremo il Ministero delle Poste indire un concorso dal quale usciranno vincitori italiani, pakistani, ungheresi...

Certamente un settore dove la globalizzazione non è presente è quello dei Sindacati, dove il sindacato ha difficoltà a rapportarsi all'aspetto internazionale in quanto impegnato nella prossimità, nella persona dei propri iscritti da difendere, non dei lavoratori occupati in Brasile. E qui sta il pericolo per l'efficacia del sindacato, perché esso controllando bene la prossimità, perde la visione globale. Difendendo Cernusco sul Naviglio non si accorge di perdere tutto l'hinterland milanese.

Un'altra struttura che, per ora, resiste alla globalizzazione è lo Stato che avendo in sé il peccato di origine, cioè la concezione dello stato nazionale, rimane abbarbicato ai suoi privilegi.

Se è vero che c'è un Parlamento nazionale, una giustizia nazionale, una polizia nazionale, è anche vero che qualcosa si muove: infatti c'è un parlamento Europeo, una giustizia internazionale (come la Corte dell'Aja e la Corte di Lussemburgo) però sottolineo che le due strutture meno ricettive alla globalizzazione sono certamente il sindacato e i pubblici poteri.

Ma allora quali sono i soggetti della globalizzazione? Diciamo che sono due i grossi soggetti interessati: le famiglie e le imprese, soprattutto quelle piccole, perché quelle grandi sono già nate globalizzate.

Le piccole imprese del Nord-Est sono fortemente globalizzate e ciò si evince dal fatto che il 90% del fatturato se ne va all'estero, mentre solo il restante 10% rimane in Italia, attenzione però quel 90% non finisce in un unico Paese, ma in trenta - quaranta Paesi. Una impresa si capisce che è globalizzata quando, stanchi di rimanere in Italia, trasferiscono le produzioni altrove, che poi importano per esportarla infine su altri mercati.

Un'altra cellula importante è la famiglia che anch'essa si sta globalizzando. Un piccolo esempio: tempo fa per una cena si consumava il 95% di prodotto nazionale, oggi, la carne viene dall'Olanda, il burro dalla Francia, il formaggio dalla Germania, il vino dall'Italia e l'olio, in realtà, viene dalla Tunisia. Ecco la cena

globalizzata di una famiglia globalizzata. Vogliamo parlare di elettrodomestici, di computer? È la stessa procedura.

Il concetto di globalizzazione è il concetto che rende inutile le qualifiche nazionali dei prodotti perché se acquisto un computer “italiano” devo sapere che un pezzo è fatto a Hong Kong, un altro in Turchia, un terzo in Francia: dunque come si fa a sostenere che quel computer è italiano? Questo significa che lo Stato non ha più la possibilità di avere sovranità sui singoli beni. In conclusione possiamo dire che la famiglia è una cellula economica estremamente globalizzata, che si è sviluppata in questo senso in maniera vertiginosa, forse anche al di sopra di qualsiasi concetto economico. Si può dunque dire che la globalizzazione è un fenomeno globale. È però interessante soffermarsi su un termine che gli studiosi hanno coniato: adesso non si parla più di “mondo globalizzato”, adesso si parla di “mondo localizzato”, nel quale si mette insieme il “globale” e il “locale” e questo perché in tutte le scelte sociali il fenomeno non è uniforme, esso va avanti e poi torna indietro: tanto più una persona diventa globalizzata, tanto più ha bisogno delle proprie radici, del locale. Dunque globale e locale non sono termini antitetici, ma termini sintetici.

Noi oggi forse non riusciamo a capire la valenza della globalizzazione, che è valenza positiva, però accanto a questa sta emergendo un fenomeno ancora poco chiaro, vale a dire il fenomeno della localizzazione che troviamo, per esempio, nei cibi DOC, nelle specialità locali, nel ricupero della cucina tradizionale, nella riscoperta di vecchi mestieri o del “savoir faire”.

Come rispondere alla globalizzazione? Come intervenire? Chi deve farlo? Lo Stato? La Comunità internazionale, la famiglia, l'impresa, il Sindacato, l'Europa?

In epoca non globalizzata il soggetto adatto era lo Stato o la Regione o la Provincia o il Comune, ora manca l'interfaccia che si fa carico del problema.

Parlando da economista, dico che gli interventi economici, seppur pesanti, sono solo una piccola parte di tutti gli interventi che la globalizzazione richiederebbe, la quale picchia sui piedi di qualcuno, non certo di tutti. Allora il primo problema da risolvere non è quello economico ma quello sociale; poi ci sono i problemi strategici, cioè quelli internazionali, perché quando in Italia si interviene sulla globalizzazione, nostro malgrado si interviene anche sull'India, sulla Cina e su altre parti del mondo, quindi il tutto riguarda la politica internazionale.

Se, per esempio, per difendere i lavoratori del vicentino, blocco le importazioni della seta dalla Cina, essa non starà certo a guardare, ma interverrà bloccando a sua volta le importazioni dall'Italia. Questo significa il blocco non solo a livello internazionale, ma anche a livello interno.

Quali sono allora i diversi livelli di intervento in risposta ai problemi dati dalla globalizzazione? La prima risposta è quella di non contrastare questo processo, diversamente ci si pone al di fuori della storia. Giusto per riprendere il discorso del 1848, Marx era contro la borghesia ma ne aveva capito il ruolo fondamentale nel sistema.

Il punto importante del quale tener conto è che la globalizzazione è uno di quegli scatti della storia del mondo senza la quale non si capisce più il mondo moderno. E nessun paese ne è fuori, tranne forse qualche tribù dispersa nelle foreste africane, perché standone fuori, non solo perdiamo i vantaggi che comunque la globalizzazione porta, ma soprattutto in futuro sarà molto difficile attaccarsi al carro dei vincitori, perché perdere oggi cinque anni, vuol dire perderne altrettanti nei prossimi dieci; questo significa che saremo comunque globalizzati, ma certamente ad un livello inferiore.

Ci sono però alcuni problemi che mi lasciano perplesso, per esempio quello della lingua; mi chiedo se esisterà una letteratura, una musica che non sia quella globale. Quando la lingua diventa globale, necessariamente degenera: l'inglese si sta lentamente depauperando perché parlato ormai da tutti, quindi le radici della lingua si perdono, così come si perdono le radici della musica, della letteratura, cioè di quelle sfumature e ricchezze proprie della lingua e della cultura italiana, francese, tedesca.

Seconda risposta è di tipo positivo, nel senso di volersi preparare alla globalizzazione e, per fare questo, c'è bisogno di capitale umano. Venti - trent'anni or sono, si parlava di capitale fisico, cioè impianti, strade, macchine, ma oltre a questo è necessaria la formazione del capitale umano, che vuol dire istruzione, civiltà, disciplina, dialogo con altre persone, salute decente, alimentazione curata e sufficiente. Quindi il primo sforzo da fare va in questo senso. Sono necessarie allora infrastrutture educative, sanitarie, che però molti paesi non hanno.

Il punto fondamentale di una società che non solo vuole globalizzarsi al massimo livello col massimo vantaggio, ma lo vuole fare mantenendo la propria identità nazionale, è quello di formare un capitale umano. A differenza di altri paesi in cui questo problema è presente, in Italia, in questo campo, ci sono difficoltà,

laddove per capitale umano si intende il numero di anni-scuola che uno ha frequentato, col numero di lingue che uno parla, con l'uso o meno del computer.

A parte certe esagerazioni c'è non solo possibilità di misurare il capitale umano ma anche il suo rendimento. Anni addietro, il mondo cosiddetto latino era meno attento alla valutazione economica degli studi, oggi invece si è disposti a pagare investendo sulla scolarità per avere un tasso di ritorno in termini di stipendi più elevati e di posti più sicuri.

Un ulteriore motivo per prepararsi alla globalizzazione è il seguente: in molti paesi, tra cui l'Italia, i comportamenti erano di tipo tradizionale, non basati sul profitto ma sulle rendite. Erano posizioni di sfruttamento da parte di persone in cui il lavoro e la produttività era bassa, tanto da sfruttarsi tra loro: una mancanza di competizione all'interno della classe lavoratrice. Con la globalizzazione tutto questo cambia: non ci dovrebbero più essere posizioni di monopolio, tutto viene conquistato giorno per giorno.

I miei giovani colleghi sanno bene che, se sbagliano, vengono buttati fuori e questo succederà in tutti i lavori, non vi saranno più posizioni di rendita. Tutto ciò significa competizione. Pertanto il punto fondamentale che la scuola deve insegnare agli studenti è che le posizioni devono essere difese: in tutto questo c'è un aspetto positivo ma anche negativo. Positivo perché chi ha preso un buon voto il primo giorno, deve sapere che per mantenerlo deve sempre lavorare, per cui c'è incentivazione allo sforzo; l'aspetto negativo è che crea fra gli uomini una competizione per cui, nella lotta per la vita, sono i più forti che risultano vincenti.

Questo oggi è difficile da capire, perché noi siamo stati abituati – ce lo hanno insegnato le nostre mamme – a dare una mano a chi è in difficoltà; devo dire che ciò aveva un aspetto collaborativo ma per un inglese questa è una cosa che non capirà mai, perché altre sono le regole del gioco che, peraltro, arriveranno anche da noi e le dovremo accettare proprio perché imposte dall'esterno. Dunque, o ci adeguiamo o restiamo fuori dalla globalizzazione con tutti i danni che questa scelta comporta.

Certo la globalizzazione non proviene solo dal mondo anglosassone ma, in questa parte del mondo, il concetto di scambio è visto come un gioco a somma zero: c'è chi perde e chi guadagna; noi invece vorremmo che il mondo economico fosse un gioco a somma positiva.

Un'altra osservazione per prepararsi alla globalizzazione: innanzitutto non bisogna confondere globalizzazione con globalismo. La globalizzazione è in se stesso un fenomeno positivo, il globalismo è un processo che si è sviluppato verso gli anni '80, nel quale le forze del mercato vincono su tutto. Voi ricorderete in quegli anni Reagan negli USA, la Thatcher in Inghilterra. Globalismo significa incapacità dello Stato di intervenire mentre la globalizzazione richiede regole che si richiede a chi comanda di fissarle.

Dunque globalizzazione non significa liberismo assoluto, ma vuol dire intervenire in modo corretto.

Qualche esempio per capire come alcune politiche italiane sono politiche non globalizzanti: il caso classico è quello dei monopoli italiani che non sono solo privati, ma sono anche pubblici. Solo adesso se ne sta discutendo con anni di ritardo, ma non si è neanche sicuri che il processo vada in porto. Un altro esempio è il caso degli Ordini Professionali che agiscono con tentativi di monopolio, ma sappiamo che la globalizzazione richiede una riscrittura delle regole di condotta economica sulla base di interventi certi e mirati in maniera che il mercato non sia qualcosa di selvaggio, ma sia regolato da leggi e regolamenti.

Per contrastare il processo di globalizzazione esistono alcuni sistemi: in Francia essa viene accettata, ma indirizzata e vincolata ed è lo Stato oppure la CEE che stabilisce dove intervenire. La Francia ha dichiarato di fare il protezionismo verde: questo significa che essa vorrebbe impedire l'importazione di quei prodotti che nel paese d'origine non rispettano l'ambiente ecologico. Voi capite che molti di quei prodotti sono importati dai paesi del terzo mondo, se il veto francese si allarga ad altri paesi, vengono annullate tutte le importazioni dal Camerun, piuttosto che dal Brasile.

Si può anche parlare di tappeti, si può anche affermare che non si importeranno tappeti se confezionati da bambini al di sotto dei sei anni, ma è sufficiente vedere questi bambini al lavoro per capire che i famosi tappeti li confezionano loro, oppure non ci sarà nessuno in grado di farlo. Lo stesso discorso vale per la seta della Cina, dove è impiegato il lavoro minorile, o altra merce dall'America Latina.

Un altro protezionismo riguarda i beni importati che però non devono intaccare la salute del paese importatore, tanto è vero che la Francia non importa giocattoli thailandesi perché privi di quella salubrità che possono ferire un bambino.

Lo stesso discorso è valido per i capitali: la Francia esporta capitali, ma non nei paesi non democratici: è come se l'Italia imponesse agli imprenditori del Nord-Est di non esportare capitali in Romania o nella Repubblica Ceca.

Nell'ultimo WTO si è discusso di problemi agricoli e alcuni paesi – in parte appartenenti all'Unione Europea – hanno sostenuto di non poter importare prodotti agricoli del terzo mondo perché così facendo si rovinerebbe la cultura di un paese, la sua struttura socio-economica, il suo territorio. Allora la giustificazione al

rifiuto non è un problema economico, è altro; allora il motivo vero è che se importiamo olio, il paesaggio di Umbria e Toscana viene alterato, così come vengono depauperate le colline del Monferrato.

Ecco allora che il processo di globalizzazione si inserisce in un aspetto culturale: da questo punto di vista l'agricoltura è vista non come sfruttamento economico della terra, ma come modo di gestione di un patrimonio culturale. Voi sapete quello che hanno fatto alcuni paesi per la difesa della loro produzione televisiva, cinematografica, editoriale, in un mondo globalizzato nel quale la lingua egemone è l'inglese o, per meglio dire, il cattivo inglese.

Globalizzare in un certo modo, vuol dire far perdere alla letteratura nazionale grande parte del suo fascino: infatti nessuno parla più il latino o altre lingue. Ecco dunque la necessità del numero chiuso all'importazione di prodotti cinematografici americani, per cui si può farlo non però oltre un determinato numero di cassette. È vero che queste norme possono venire aggirate, però è importante il concetto di difesa della civiltà e del proprio patrimonio nazionale.

Sono comunque sicuro che per molti di voi il vero problema della globalizzazione è quello di costruire nuove identità istituzionali che prendano il ruolo del vecchio Stato che viene smantellato. Uno smantellamento presente non soltanto in Italia, Francia o Germania, ricostituendolo a Bruxelles, ma che verrebbe smantellato anche se l'Italia non partecipasse all'Unione Europea, perché la globalizzazione e lo stato nazionale sono fra loro antitetici: o perde l'uno o perde l'altro.

Quello che per ora possiamo fare è creare istituzioni mondiali, non certo uno stato, che comporterebbe un parlamento mondiale con relativo esecutivo, oltre che una polizia mondiale, una giustizia mondiale e altro.

Ora, se è impossibile uno stato mondiale, è però possibile pensare a qualcosa che riunisca diversi stati quindi non "uno stato pluristatale": questa è una strada che è possibile percorrere, perché, con l'andare del tempo, gli stati nazionali lentamente si dissolveranno e si formerà un unico stato.

Questo fenomeno non è presente solo in Europa, esiste anche in altre parti del mondo: esiste in Russia, in parte negli USA con l'annessione del Canada e di parte del Messico; domani sarà l'America Latina, la stessa cosa farà il Giappone. Dunque in un prossimo futuro ci sarà la formazione di stati plurinazionali.

In questo campo, l'Europa è il primo esempio e si assiste ad un fenomeno curioso: si ha globalizzazione dal punto di vista economico e una regionalizzazione da quello politico, il che vuol dire che a livello economico siamo tutti uniti, mentre a livello politico lo siamo a gruppi. Quindi dal punto di vista della gerarchia mondiale si avrà un mercato non egemonico come succede negli USA, ma un mercato mondiale policentrico che già si intravede formato da più poli: USA, Giappone, Unione Europea, Cina, forse il Brasile con Russia, India e Africa Australe, tenendo presente anche la fascia che va dall'America Occidentale all'Australia. L'unico problema, sottolineato dagli scienziati di politica internazionale, è che tutto questo rappresenta un fenomeno instabile che può dar luogo a conflitti, perché un'economia mondiale egemone può continuare per qualche decennio, ma un'economia mondiale policentrica presenta in sé germi di conflitto.

Ho sostenuto che la dissoluzione dello stato in vista della globalizzazione può assumere due aspetti verso l'alto attraverso il regionalismo o il mondialismo, ma anche verso il basso con l'assolutizzazione del concetto di sussidiarietà che è uno dei concetti base della dottrina sociale della Chiesa. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che fino a quando è possibile, alcune funzioni dello Stato avvengono a livello internazionale: è quello che si chiama "global crime", riferito a traffico di droga, di armi, di prostituzione a livello globale.

Ora questo tipo di lotta non può essere fatto che a livello mondiale, però vi sono strutture di governo che possono essere fatte a livello di più basso, per esempio la pianificazione territoriale: dunque lo stato viene dissolto sia perché va verso l'alto, sia verso il basso. Anche in questo caso c'è una classificazione strana: dal punto di vista economico siamo globali, da quello politico-amministrativo siamo locali.

A questo punto il governo centrale viene sballottato. Prendiamo per esempio i beni agricoli: esiste un ministero che però non sa bene cosa fare, perché le decisioni vengono prese a Roma o a Milano, la stessa cosa vale per la politica monetaria per la quale le decisioni non vengono prese a Roma, ma a Bruxelles.

Si potrebbe decidere di lasciare morire gli stati e appaltare le loro funzioni non a uno stato mondiale impossibile da pensare, ma a organizzazioni internazionali delle quali il mondo è pieno: FAO, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale: per esempio, le politiche agricole alla FAO, la politica monetaria al FMI. la finanza alla BM.

Questa è una possibilità che, peraltro, si era già pensata subito dopo la seconda guerra mondiale, però credo che non regga per diversi motivi, il primo dei quali è che alcune funzioni dello Stato non possono essere separate, affidando le varie funzioni ad istituzioni diverse: è necessario avere una funzione d'insieme.

La seconda difficoltà è che le istituzioni organizzative proprio per la loro natura sono istituzioni burocratiche, con funzione monopolistica di difesa dei propri interessi, per cui tutto si può fare tranne che ammodernarsi, anche perché queste organizzazioni sono molto sensibili ai gruppi di potere mondiale.

In realtà non si fa politica ma un compromesso di politiche che è la politica più sbagliata possibile.

Infine c'è il gruppo dei G7, che però ha bisogno di un raggruppamento diverso che, probabilmente, verrà messo in essere nei prossimi anni e cioè che il governo dell'economia mondiale verrà appaltato a questo gruppo con le seguenti caratteristiche: i G7 saranno veramente i sette Paesi più importanti del mondo, dove per importanza si intende non solo la produzione di ferro, oro, acciaio, ma anche il numero della popolazione. Va da sé che allora non si potrà fare nulla senza la Cina, il Brasile, l'Indonesia. Sarà allora importante anche l'aspetto demografico del quale bisognerà tener conto. L'aspetto importante del G7 (che potrebbe anche essere un futuro G9 o G5) è che non avrà nessuna struttura organizzativa e la sua funzione non sarà quella di applicare ricette ma di studiarne la strategia. In questo c'è del positivo perché se una volta si riesce a fare i furbi, la volta successiva, sapendo che si è barato in precedenza, si rimane esclusi dal gioco. Ecco allora il concetto della lealtà nelle trattative, perché una volta sottoscritto l'impegno, esso va mantenuto.

Ancora un paio di concetti: sostanzialmente noi abbiamo paura della globalizzazione, una paura che poi non è quella che incita al coraggio, è paura fobica, irrazionale. Sotto questo punto di vista l'Europa non è messa bene, rispetto ad altri paesi come la Cina e gli USA, per i quali la globalizzazione è vista come l'ultima speranza per avere migliori condizioni. Da noi invece viene vista come speranza talmente inesistente da perderci qualcosa.

Se noi continuiamo così, ho l'impressione che non ci sarà alcun intervento di politica economica che ci possa aiutare, quindi dobbiamo sbarazzarci al più presto di questa paura. Il darle ascolto significa che noi non ci stiamo preparando, a differenza di altri paesi che invece lo stanno facendo.

Certo la globalizzazione è insieme una opportunità e un peso, però la mia impressione è che, se non si porta il peso, non si avrà alcuna opportunità.

INTERVENTI

I paesi poveri, loro malgrado coinvolti nel "problema globalizzazione" è inevitabile che entrino per forza svantaggiati oppure, in modo forse utopistico, potrebbe esserci una possibilità di entrare nel mondo della globalizzazione in maniera ugualitaria rispetto ai paesi ricchi?

RISPOSTA

La posizione dei paesi in via di sviluppo è abbastanza diversa: i paesi dell'Est come la Cina, la Corea, l'Indonesia sono fortemente a favore, mentre l'India non si sente molto. L'America Latina è un rebus, è il Continente delle occasioni perdute, essa deve partire sempre un anno dopo l'altro e così deve continuamente ricominciare daccapo. Per quanto riguarda il Medio Oriente e il Nord Africa è fortemente sbilanciata con il conflitto e dal prezzo del petrolio, pertanto ha un'economia fragile; la Russia e il Caucaso sono in balia dell'incapacità del governo.

Se noi però guardiamo a livello di popolazione mondiale, possiamo dire che i paesi in via di sviluppo sono nel complesso favorevoli alla globalizzazione. Per quanto riguarda la partenza svantaggiata di alcuni paesi, è cosa che io sottoscrivo ma, come spesso succede, quelli che partono da posizioni migliori, non sono gli stessi che arrivano primi. Coloro che arrivano primi, in genere, sono quelli che si trovano in posizioni mediane, perché hanno maggiore capacità di reazione. Se uno è bravo e sa di esserlo, è preda del disimpegno, della indisciplina, non cerca il colloquio con altri; ma se ci sono persone non particolarmente dotate che però si danno da fare e riescono benissimo. La tessa Cina, partita da una posizione certamente difficile, arriverà nelle prime posizioni. Probabilmente la globalizzazione porterà una dislocazione del potere dell'Europa, che sta perdendo colpi rispetto agli USA, dove c'è un boom economico non solo a livello congiunturale, ma anche strutturale. In questo campo l'Europa ha una posizione sclerotica; comunque bisogna dire che è facile guadagnare posizione quando si parte da situazioni deboli, come è stato per l'Italia dal 1945 al '50 e, ultimamente, per la Spagna.

Tra l'altro, da noi, hanno molto potere i gruppi consolidati che non sono solo FIAT o simili, ma anche quelli minuti: so di un assessore che aveva trascorso quasi tutto il suo mandato a discutere con i tassisti fiorentini. La stessa cosa può succedere tranquillamente con altri gruppi e questo è molto negativo.

DOMANDE

Lei ha distinto la globalizzazione dal globalismo: qual è la ragione per la quale si discute a livello di associazioni internazionali? (vedi Seattle e Davos) forse non è tanto la globalizzazione, cosa in sé positiva, che si sta realizzando, ma è il globalismo. Nell'attuale politica economica e finanziaria l'impresa è presentata come il vero protagonista. Ora, una organizzazione specializzata attraverso un'indagine sugli investimenti nelle aziende, ha accertato la risposta da parte di una multinazionale: a domanda sul cui motivo per cui investa un'ingente somma nella ricerca e nello sviluppo, la risposta è che ciò viene fatto per eliminare la concorrenza. Questa non è globalizzazione, è globalismo, oligopolio della più bella specie.

Per quanto riguarda il fatto che il 20% della popolazione mondiale gode dell'80% delle risorse, mentre il rimanente 20% è lasciato all'80% della popolazione, si chiede se non sia indispensabile individuare valori e regole in base ai quali agire per contrastare questi fenomeni guidati unicamente dal profitto ad ogni costo.

Lei ha accennato nella sua relazione al profitto e alla sua massificazione, ma mi sorge un dubbio: non è che noi, lasciandoci convincere da quanti sostengono che il fenomeno è inarrestabile e contrastarlo sarebbe antistorico, mettiamo in gioco anche i nostri sentimenti?

Se il mio vicino non è più mio fratello ma mio concorrente, le beatitudini evangeliche non contano più niente: a questo punto che tipo di uomo vogliamo educare, un animale economico?

RISPOSTA

Io sono d'accordo con lei, ma l'uomo non si crea, l'uomo diventa e non so proprio come sarà l'uomo post-globalizzato, può essere uomo di estrema intelligenza e sensibilità, come può essere uomo-robot. D'altra parte le ricette che ci vengono date, non comprendono riprove. Di uomo nuovo parlava Lenin nel 1917, poi ci siamo trovati i gulag. Di per se stesso, l'uomo economicamente non è detto sia lontano da qualsiasi paradigma di tipo morale, il problema è che si devono rispettare alcune regole, diversamente la globalizzazione diventa qualcosa di selvaggio. A Seattle, i dimostranti erano frange estremiste, animate da pochi e cattivi sentimenti che anziché creare qualcosa, hanno solo disturbato.

DOMANDA

Riguardo a quello che è stato definito "capitale umano" vorrei allargare il concetto: non è che l'uomo giapponese sia migliore di noi, ma in Giappone si comincia con terribili esami di ammissione per entrare in una classe scolastica, dopodiché la concorrenza è di tutto il gruppo nei confronti delle altre classi, in una sorta di solidarietà. Sempre sul capitale umano un mio amico imprenditore dà lavoro a neri, galeotti, ex drogati, li ha inseriti a un livello professionale per cui a livello della ditta c'è solidarietà e fuori c'è concorrenza sul mercato.

Io penso che la globalizzazione vada affrontata, il problema è in quale modo: forse abbiamo paura perché da popolo ci stiamo trasformando in individui. Allora è necessario sedersi con gli altri, non per difendere un privilegio, ma per insegnare loro a lottare e ad affrontare i problemi.

OSCAR GARAVELLO
Università Statale di Milano

* * * * *

**ATTIVITÀ AUSE - ECSA
CONFERENZE - CONVEGNI - SEMINARI**

**VEINTE AÑOS DE HISTORIA COMÚN:
EUROPA OCCIDENTAL, EUROPA CENTRAL
Y AMÉRICA LATINA**
Buenos Aires, 15-16 ottobre 2012

**DALLA STRATEGIA DI LISBONA A EUROPA 2020
LA PRESIDENZA CIPROTA DELL'UE**
Roma, 5 novembre 2012

**LA ODR-ON LINE DISPUTE RESOLUTION
COME STRUMENTO DI CREAZIONE DI FIDUCIA
ORD AS TRUST SET UP IN INNOVATIVE MARKETS**
Torino, 6 novembre 2012

**DIE WELT WAR MEINE GEMEINDE.
WILLEM ADOLPH VISSER'T HOOFT,
UN TEOLOGO PER L'EUROPA
TRA ECUMENISMO E FEDERALISMO**
Torino, 15-16 novembre 2012

**THE EURO CRISIS AND
THE STATE OF EUROPEAN DEMOCRACY**
San Domenico di Fiesole (FI), 22-23 novembre 2012

RECENSIONI

Giuliano Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 359.

Il volume di Giuliano Garavini si presta a molteplici letture. È un volume ricco, fondato su una solida documentazione archivistica, una pluralità di fonti che spaziano multidisciplinariamente tra diversi settori: politica, economia, società, diplomazia.

Il processo d'integrazione europea viene inserito da Garavini in una storia più ampia, che non si limita alle relazioni internazionali, ma spazia alla storia contemporanea *tout court*, contribuendo a spiegare natura ed esiti del processo d'integrazione. Anche l'arco cronologico è di ampio respiro. Fa da sfondo un processo di lunga durata, caratterizzato dal passaggio dal sistema europeo al sistema mondiale degli Stati, dall'imperialismo alla decolonizzazione, che giunge negli anni considerati a dispiegare pienamente i suoi effetti. Parallelamente, sul piano economico, l'attenzione dell'Autore si appunta sulla piena espansione della seconda e della terza rivoluzione industriale, informatica, tecnologica. Il libro è molto documentato in questo ambito, soffermandosi sull'affermazione delle multinazionali, dei mezzi di comunicazione di massa, di un'economia e di una società pienamente mondializzate.

Sul versante della storia dell'integrazione europea, il filo rosso indicato dall'autore è ben esplicitato già nel titolo e nella copertina: "dopo gli Imperi", ovvero la necessità "per spiegare le radici dell'Unione Europea" di "risalire al momento della decolonizzazione".

Nell'ottobre 1954, Spinelli – in un articolo programmatico intitolato "Nuovo corso" – sentenziava che il momento favorevole all'unificazione europea (1945-

1954) – caratterizzato all'interno degli Stati da una situazione di sfascio della burocrazia, degli eserciti, della diplomazia, dell'economia; all'esterno, dalla paura dell'URSS e dal favore statunitense all'integrazione europea – dopo la morte di Stalin e l'avvio della distensione poteva considerarsi chiuso. Gli Stati nazionali, non più pressati da forti fattori esterni, stavano camaleontisticamente cercando di tornare alle vecchie politiche. Se la sua analisi relativa agli effetti della distensione era corretta, essa ignorava la presenza di un fondamentale fattore di spinta del processo d'integrazione continentale, destinato a sostituirsi prepotentemente ai precedenti: il declino dell'Europa, con l'avvio della decolonizzazione nel corso del XX secolo e la perdita della centralità nel mondo dopo le due guerre mondiali, nel permanere e anzi di fronte all'accentuarsi delle sfide poste dalla rivoluzione industriale. In realtà, proprio in quegli anni il processo di decolonizzazione stava giungendo al suo apice e ne stava per dispiegare le conseguenze. L'episodio di Suez, con il rigido atteggiamento americano nei confronti degli alleati francesi e britannici costretti a rinunciare alle loro illusioni imperialistiche e la pronta adesione della Francia di Mollet alla Comunità economica europea, lo avrebbe dimostrato di lì a poco. L'immagine di Nasser, ricordata da Garavini, come "federatore" esterno, per contrapposizione, accanto ai padri fondatori dell'Europa, è emblematica e riprende simbolicamente quella precedente di Stalin.

Garavini focalizza la sua attenzione sugli anni Cinquanta-Sessanta, documentando aspetti noti e meno noti della decolonizzazione, dalla conferenza di Bandung del 1955, anno in cui 16 Paesi vennero ammessi all'ONU, mentre altri 16 Stati decolonizzati lo sarebbe-

ro stati nel 1960, a quella di Belgrado del 1961, con la nascita del movimento dei non allineati. L'Autore è particolarmente attento al confronto Nord-Sud del mondo, spesso trascurato dalla storiografia o letto come episodio a sé stante: dalla Dichiarazione ONU sull'indipendenza dei popoli colonizzati del 1960 alla storia della *United Nations Conference for Trade and Development* (UNCTAD), nel 1964, con la sua progressiva influenza nell'orientare gli Stati europei verso un futuro che prendesse atto del declino della dimensione nazionale e della fine dell'imperialismo. Negli Stati Uniti, d'altra parte, nel quadro della competizione globale verso il Terzo Mondo, si avviava in quel torno di tempo con Kennedy l'apertura ai Paesi di nuova indipendenza (Alleanza per il progresso nel 1961, finanziamenti all'America Latina negli anni 60).

Un'ulteriore chiave interpretativa del volume può riscontrarsi nella presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica del superamento dello Stato nazionale, nel "rifiuto dell'interesse nazionale in nome di cause comuni all'intera umanità" (p. 128). È un'Europa, quella di Garavini, che risponde alle sfide subite dagli Stati nazionali, diventando attore e non semplice spettatore passivo del secondo dopoguerra. Così la lettura del terzomondismo europeo assume nuove connotazioni, apparendo quest'ultimo permeato dall'esigenza, non tanto di modificare la politica estera degli Stati nazionali, (...) quanto di superare la stessa nazione come attore della politica estera" (p. 129).

Da qui una nuova lettura anche del Sessantotto, con i suoi molteplici riferimenti all'Europa, ma non alle istituzioni europee. Un'Europa che avrebbe potuto costituire un modello di cooperazione fra i popoli, oltre che di superamento del bipolarismo Est-Ovest, ma che in realtà in quegli anni non ha saputo superare lo stadio della cooperazione e proporsi come alternativa valida alle derive rappresentate da identificazioni in politica estera neoimperialistiche (Cina) o neodittatoriali (Cuba).

Da qui la sottolineatura dell'incapacità della Comunità europea di diventare interlocutore privilegiato per i Paesi del Terzo Mondo, un'espressione significativamente usata per la prima volta nel 1952 dal francese Sauvy.

Un'ultima chiave interpretativa del volume riguarda il rifiuto del concetto di continuità istituzionale e di irreversibilità.

L'autore descrive bene il legame tra Stati europei – Gran Bretagna e Francia in particolare, ma anche Belgio e Olanda – e colonie o ex-colonie, e soprattutto riesce a rendere viva la difficoltà del distacco e gli inevitabili nessi con il processo d'integrazione europea. Le resistenze al cambiamento sono vivaci: da una parte la Gran Bretagna, che continua negli anni Sessanta, dopo il primo rifiuto all'ingresso nella Comunità da parte di de Gaulle, a considerarsi centro di una rete di rapporti mondiali di cui il Commonwealth è parte fondamentale, dall'altra la Francia, dove le colonie sono considerate "spazio vitale per il prestigio nazionale, per l'economia, per la cultura francese" (p. 65), cosicché "l'idea politica e culturale

dell'integrazione europea non era in grado di sostituirsi rapidamente all'immaginario imperiale" (p. 63).

Se per lo storico è usuale far riferimento al permanere della *grandeur* francese, oppure alla politica dei "tre cerchi" britannica, difficilmente il punto di vista dell'influenza dei rapporti con il Terzo Mondo è adottato per una lettura di lunga durata che potrebbe in molti casi permettere di spiegare la discontinuità e le scelte spesso irragionevoli degli Stati, altalenanti fra illusioni imperialistiche e necessità di cooperazione.

Un'unica nota critica, che non inficia la validità della ricostruzione. Nella sua interpretazione generale, non nel suo impianto e nella ricostruzione fattuale, il volume è penalizzato dall'accettazione passiva dell'assioma per cui negli anni Quaranta-Cinquanta il processo d'integrazione europea sarebbe prevalentemente stato indirizzato alla rinascita degli Stati nazionali, quasi che solo gli anni Sessanta avessero dato un volto all'Europa e che i padri fondatori fossero idealisti ancora immersi nell'utopia. Sottovaluta, cioè, da un lato, il dispiegarsi della decolonizzazione in epoca ben precedente, e quindi proprio quella lunga durata che fa da sfondo al volume; dall'altro, l'importanza dei fattori che spingono verso il processo d'integrazione già a partire dalla fine della seconda guerra mondiale – e ancor prima – tra i quali il venir meno della centralità dell'Europa nel mondo risulta fondamentale, nel momento in cui le dimensioni degli stati nazionali – "polvere senza sostanza" li definisce Einaudi – non permettono più agli europei di fare una politica di potenza e i problemi di governo hanno assunto una dimensione supernazionale. Se è esistita in quegli anni – ma ancor più, bisognerebbe dire, nei successivi – una resistenza degli stati nazionali al loro declino storico e il processo d'integrazione europea ha avuto un ruolo innegabile nella ripresa degli Stati nazionali e dello stesso nazionalismo, gli Stati europei di fine anni Cinquanta, pur rafforzati, non hanno nulla a che vedere con gli Stati nazionali d'anteguerra, sono Stati dimidiati che devono la loro ritrovata potenza all'integrazione e che possono sperare di ritrovare la loro piena indipendenza e giocare un ruolo internazionale solo se uniti.

DANIELA PREDA

Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana e Daniela Preda (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 622.

Nonostante alcuni progetti di unificazione europea fossero stati elaborati sin dagli albori dell'età contemporanea, fu solo attraverso la tragedia della seconda guerra mondiale, l'esperienza resistenziale e la critica serrata al nazionalismo imperialistico dei fascismi che si gettarono le basi di quel concreto processo d'integrazione continentale che avrebbe iniziato a prendere forma nella seconda metà degli anni Quaranta con la costituzione dell'Oece e del Consiglio d'Europa, e, soprattutto, a partire dagli anni Cinquanta, con la

nascita delle Comunità europee. A questa tematica tuttavia la storiografia per molto tempo non ha prestato un'adeguata attenzione, benché sin dagli anni Ottanta la strada fosse stata chiaramente indicata da Walter Lipgens nel celeberrimo volume *Continental Plans for European Union 1939-1945*, primo tomo della sua monumentale opera *Documents on the History of European Integration*. In Italia, invero, venne pubblicato qualche studio sull'argomento – basti pensare al pionieristico saggio di Enzo Collotti su *Solidarietà europea e prospettive di un nuovo ordine internazionale nella Resistenza italiana*, o agli studi di Sergio Pistone sulle origini del Movimento federalista europeo (Mfe), o ancora, venendo a tempi a noi più vicini, ai lavori biografici su Luciano Bolis, Eugenio Colomi, Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Mario Alberto Rollier, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Guglielmo Usellini e su altri federalisti ancora – ma, salvo rare eccezioni, quali ad esempio il volume curato da Arturo Colombo negli anni Ottanta su *La Resistenza e l'Europa*, o il volume curato da Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari su *Anti-fascismo e identità europea* nel 2004, sono mancate opere di sintesi, capaci di interpretare globalmente il fenomeno attraverso il confronto tra l'uropeismo italiano e gli europeismi manifestatisi negli altri Paesi del vecchio continente nel contesto della seconda guerra mondiale.

Di qui le ragioni del convegno organizzato nell'aprile del 2008 dall'Università di Pavia e dal Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Altiero Spinelli, in collaborazione con il Centro studi storico-politici sul federalismo e l'unificazione europea "Mario Albertini", il Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del Novecento, l'Associazione universitaria di studi europei, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la Fondazione europea "Luciano Bolis", i cui atti sono stati curati da Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana e Daniela Preda e pubblicati nel novembre 2012 dal Mulino con il titolo *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*. Obiettivo del convegno era infatti quello di provare a colmare questa evidente lacuna, cercando "di ricostruire il quadro dei diversi gruppi che al di qua o al di là delle Alpi si batterono non solo per liberare il vecchio continente dalla dominazione nazifascista, ma anche per realizzare l'unità politica dell'Europa, mostrando come proprio nella Resistenza si possano rintracciare le origini del processo di unificazione europea".

Una parte significativa del volume, introdotto da Francesco Gui, è dedicata alla figura di Altiero Spinelli, figura che, come aveva osservato Bolis in un articolo apparso nel novembre 1986 su "Lettera ai compagni", con i suoi sedici anni di carcere e confino, con la partecipazione alla guerra di liberazione nella direzione Alta Italia del Pd'a, dove si era occupato prevalentemente del giornale clandestino "Italia Libera", nonché con la stesura del *Manifesto di Ventotene* e la fondazione del Mfe, incarna nel contempo, meglio di chiunque altro, l'antifascismo, la Resistenza e il federalismo europeo.

Cinzia Rognoni Vercelli ne ha ricostruito le vicende biografiche tra il 1941, anno del *Manifesto*, e il marzo 1945, data di svolgimento, in una Parigi da poco liberata, di quella conferenza federalista che avrebbe portato alla nascita del *Comité international pour la Fédération européenne*. Daniele Pasquinucci si è invece soffermato soprattutto sul rapporto esistente, e per certi aspetti anche sulla sua congruità, tra il progetto politico di Spinelli e le prospettive indicate dai vertici della Resistenza italiana, mentre Robert Belot ha approfondito il legame tra il federalista italiano e il socialista francese Henri Frenay – fondatore di "Combat" e nel dopoguerra presidente del Comitato centrale e poi del Bureau exécutif della *Union européenne des Fédéralistes* (Uef) – e Bertrand Vayssière ha messo a confronto Spinelli con Alexandre Marc, che, com'è noto, era sostenitore di un federalismo "integrale" di matrice proudhoniana. Luigi Zanzi, infine, ha seguito il percorso intellettuale, e per certi aspetti anche esistenziale, che ha condotto Spinelli dal comunismo al federalismo europeo negli anni del carcere e del confino.

Riferimenti a Spinelli si trovano necessariamente anche in altre parti del volume, in particolare nei saggi dedicati alla Resistenza italiana, ma in essi lo sguardo si allarga necessariamente a gruppi, movimenti e partiti, perché la storia non può essere considerata un semplice prodotto del pensiero e dell'azione di singole personalità, per quanto lungimiranti e capaci di guardare al di là degli angusti orizzonti del proprio tempo. A questo proposito – e qui entriamo virtualmente in una seconda sezione del libro – Pierangelo Lombardi passa in rassegna le carte del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, il massimo organo di direzione politica del movimento resistenziale, per constatare che in queste fonti "le tematiche federaliste sembrano trovare riferimenti scarsissimi". I documenti dei Cln locali e soprattutto quelli delle forze politiche che costituirono tali Comitati all'indomani dell'8 settembre forniscono però dati del tutto diversi, come si evince, ad esempio, dal saggio di Daniela Preda sul Partito d'azione, partito che, come aveva acutamente osservato Enrico Giussani, aveva proprio nell'europeismo un punto qualificante del suo programma. Tra gli azionisti, e in realtà non solo tra essi, il progetto della Federazione europea si coniugò inoltre ad istanze autonomiste e, talvolta, anche a proposte di un federalismo infranazionale, come si evince dalla relazione di Fabio Zucca. Il quadro viene completato dal saggio di Corrado Malandrino su Silvio Trentin, figura di spicco dell'antifascismo e della Resistenza, convinto assertore di questa duplice dimensione del federalismo, e dall'intervento di Filippo Maria Giordano sulla sensibilità europeista manifestata in quegli anni dagli evangelici valdesi, come risulta dal contributo offerto alla nascita e allo sviluppo del Mfe non solo da Rollier, ma anche da Alberto Cabella, Francesco Lo Bue e Gustavo Malan, così come attraverso la Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine, meglio conosciuta come Dichiarazione di Chivasso.

Segue una parte dedicata alla Svizzera, paese che in virtù della sua costituzione federale ha sempre attirato l'interesse dei federalisti europei, oltre ad aver rappresentato un sicuro luogo di rifugio, negli anni della seconda guerra mondiale, per antifascisti provenienti da vari Paesi del vecchio continente. Spinelli, che qui aveva vissuto tra il settembre del '43 e il settembre 1944, nell'autobiografico *Come ho tentato di diventare saggio* aveva lapidariamente affermato che "la Confederazione elvetica incarnava nello stesso tempo il modello e il rifiuto dell'idea dell'unità europea ... Solo qualche isolato e anomalo svizzero offrì un aiuto politico alla nostra azione". In realtà le cose erano un po' più complesse poiché, come sostiene nel suo saggio Pompeo Macaluso, i democratici ticinesi erano cresciuti all'ombra dei valori pacifisti della Società delle Nazioni e del progetto Briand, e avevano avuto poi contatti con il movimento *Europa-Union* e con gli azionisti italiani. Dello stesso avviso è anche Sonia Castro, che sottolinea i rapporti tra i socialisti svizzeri, il *Mouvement populaire suisse en faveur d'une Fédération des peuples* e il *Mouvement européen de jeunesse pour les États-Unis d'Europe*, mentre Veronika Heyde ricostruisce l'apporto alla causa europeista della socialista tedesca Hilda Monte, reclutata dall'*Office of Strategic Services* nel 1944, poi inviata in Svizzera per una missione segreta e quindi uccisa dalle guardie di confine tedesche nell'aprile del 1945 mentre tentava di oltrepassare clandestinamente la frontiera. Georges-Henri Soutou chiude questa sezione facendo riferimento alla figura del padre Jean-Marie – diplomatico francese – che nel corso della seconda guerra mondiale era stato dapprima resistente a Lione, quindi un rifugiato in Svizzera, dove aveva portato un contributo alla celebre *Dichiarazione federalista internazionale dei movimenti di resistenza* del 7 luglio 1944.

Infine un ultimo gruppo di saggi, peraltro quello più corposo, ripercorre le vicende dell'europeismo nella Resistenza in altri Paesi occupati, e più precisamente in Francia, Belgio, Olanda, oltre che all'interno alla stessa Germania. Al Paese d'Oltralpe è dedicato l'intervento di Laurent Ducerf sui cristiano-democratici del *Mouvement républicain populaire*, formazione politica che, pur ispirandosi al pensiero di Jacques Maritain, si sarebbe trasformata in un vero e proprio "partito dell'Europa" solo dal 1948, e il saggio di François-Xavier Lafféach su André Philip, figura di spicco della Resistenza, "una delle rare personalità politiche socialiste che all'indomani della seconda guerra mondiale si impegnò completamente a favore di una federazione europea". Geneviève Duchenne ha invece studiato il contesto belga, osservando che una corrente europeista

apparve sulla scena politica belga sin dagli anni della conferenza di Locarno anche se, a causa della diffidenza antitedesca, tale corrente incontrò molte difficoltà a far sentire la propria voce negli anni dell'occupazione nazista, mentre, in riferimento ai Paesi Bassi, Gaëlle Courtois sostiene che il Paese ha presentato caratteri assai meno europeisti di quanto generalmente si creda, e che nella sua resistenza, a dispetto del forse eccessivo ottimismo di Lippens, l'unico scritto realmente federalista è rappresentato dal "libricino" redatto nel 1944 in tedesco da Hans Dietrich Salinger e intitolato *La rinascita dell'Europa. Il senso di questa guerra per l'Europa. Un continente cerca la sua forma di vita e il suo ruolo nel mondo*. Per quanto concerne la Germania Andreas Wilkens si sofferma sulla posizione dei socialisti in esilio, analizzando i programmi internazionali non solo del Partito socialdemocratico tedesco, ma anche di formazioni minori e per certi versi più europeiste. Stefano Dell'Acqua analizza la figura di Helmuth James von Moltke, nipote del noto generale prussiano e fondatore del Circolo di Kreisau, un gruppo antinazista di orientamento socialista cristiano che ebbe il merito di porre al centro della sua riflessione politica "la volontà di progettare le basi per una Germania postnazionalsocialistica e per un'Europa postnazionalista"; Francesca Lacaita ripercorre l'itinerario federalista di Anna Siemsen, intellettuale, pedagogista, pacifista, già deputata socialista al Reichstag durante la Repubblica di Weimar, e quindi esule in Svizzera negli anni del nazismo al potere.

Il valore dei singoli saggi, il confronto tra studiosi provenienti da varie università europee, l'originalità di molti contributi ma soprattutto del quadro complessivo che ne emerge, fanno di quest'opera un testo davvero importante non solo nell'ambito negli studi sulle origini del processo d'integrazione continentale e sulle vicende del federalismo, ma anche in quelli sulla Resistenza europea. Questo volume ci consente infine di ricordare anche Cinzia Rognoni Vercelli, un'amica prematuramente scomparsa, oltre che una valente studiosa distintasi nella storia dei movimenti per l'unità europea – Mfe e Uef in particolare –, nelle ricerche su Giustizia e Libertà e sul Partito d'azione, nonché nel genere, per anni ingiustamente trascurato dalla storiografia italiana, della biografia politica, dove ha raggiunto risultati di altissimo rilievo grazie ai volumi dedicati a Luciano Bolis e Mario Alberto Rollier.

GUIDO LEVI

PUBBLICAZIONI

LIBRI RICEVUTI

Annuario italiano dei diritti umani, Venezia, Marsilio, 2012.

ANDREA BECHERUCCI, *Giustizia e libertà restano gli imperativi etici. Per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfè*, Milano-Venezia, Edizioni Biblion, 2012.

LÉONCE BEKEMANS (edited by), *A Value-Driven European Future*, Brussels, Peter Lang, 2012.

FRANCESCO BELLIA (a cura di), *La figura e l'opera di Filadelfio Basile. Atti del Convegno di Studi, in occasione della Cerimonia Commemorativa*, Catania, Università degli Studi – Facoltà di Agraria, 2011.

MARIA GRAZIA BOTTARO PALUMBO, CARMELO DANISI (edited by), *Civil Rights Protection and the Rights of Migrants in the Framework of the Mediterranean Cooperation*, Genova, Genova University Press, 2012.

MURIEL BOURBON, *L'Europe des universitaires: un exemple grenoblois*, Saint-Martin-d'Hères (Isère), PUG, 2012.

SILVIA BRUZZI, *Impresa ed innovazione nel settore energetico europeo: il contributo della conoscenza alla creazione di valore*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.

Carnet d'Europe. Robert Toulemon, Souvenirs européens 1950-2005, Lyon, Presse fédéraliste, 2012.

DANIEL CON-BENDIT, GUY VERHOFSTADT, *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*, Milano, Mondadori, 2012.

CORINE DEFRANCE, ULRICH PFEIL (sous la direction de), *La construction d'un espace scientifique commun? La France, la RFA et l'Europe après le «choc du Sputnik»*, Brussels, Peter Lang, 2012.

DANIELA FELISINI (a cura di), *L'Europa vista dai giovani. Trasformazioni, attese e opportunità*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.

GIORGIO GRIMALDI (edited by), *Political Ecology and Federalism. Theories, Studies, Institutions*, Torino, Centro Studi sul Federalismo, 2012.

SYLVIE GOULARD, MARIO MONTI, *La democrazia in Europa*, Milano, Rizzoli, 2012.

MARIA ELEONORA GUASCONI, *Declino europeo e rivolte mediterranee*, Torino, Giappichelli, 2012.

VERONIKA HEYDE, *De l'esprit de la Résistance jusqu'à l'idée de l'Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2010.

CORRADO MALANDRINO, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino, Claudiana, 2012.

LORENZO MECCHI, *L'Organizzazione internazionale del Lavoro la ricostruzione europea. Le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*, Roma, E-diesse, 2012.

FRANCO MOSCONI, *The Jacquemin-Rodrik Synthesis and the Design of a new European Industrial Policy*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.

Per una storia del sindacato in Europa, a cura di Maurizio Antonioli e Milano, Mondadori, 2012.

GIULIO PERONI, *La crisi dell'euro: limiti e rimedi dell'unione economica e monetaria*, Milano, Giuffrè, 2012.

LARA PICCARDO, *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.

ANTONIO PURI PURINI, *Dal Colle più alto. Al Quirinale, con Ciampi negli anni in cui tutto cambiò*, Milano, Il Saggiatore, 2012.

CINZIA ROGNONI VERCELLI, PAOLO G. FONTANA, DANIELA PREDÀ (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la resistenza*, Bologna Il Mulino, 2012.

CINZIA ROGNONI VERCELLI, PAOLO G. FONTANA (a cura di), *Guglielmo Usellini (1906-1958). Un aronese antifascista precursore dell'Europa unita*, Milano, Unicopli, 2013.

UMBERTO SERAFINI, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione europea*, Roma, Carocci, 2012.

ALTIERO SPINELLI, *Manifeste des Fédéralistes européens (1957)*, Lyon, Presse fédéraliste, 2012.

MARIO TELÒ, FREDERIK PONJAERT (edited by), *The EU's Foreign Policy*, Ashgate, 2013.

The Eastern Partnership and the Europe 2020 Strategy: Visions of Leading Policymakers and Academics, Luxembourg, European Commission, DG Education and Culture, 2012.

FABIO ZUCCA, *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 2012.

FABIO ZUCCA, *From the Congress of Local and Regional Authorities to the Committee of the Regions. A History of European Integration*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012.